A Lisbona i capi di Stato e di governo dei 12 ribadiscono che il calendario di Maastricht non dovrà subire nessuna modifica
La Danimarca grande convitato di pietra

Resta il dilemma creato da Copenaghen
Avanti in undici? Si deciderà a Edimburgo
Delors confermato a capo della commissione torna a Bruxelles indebolito dagli inglesi

Al vertice Cee compromesso con rinvio

L'Europa non si ferma ma resta il pasticcio del no danese

IL PUNTO

SERGIO SEGRE

Intanto l'Unione si fa sempre più lontana

Si può anche sorridere al fatto che il ministro degli Esteri danesi si sia presentato al vertice di Lisbona con al collo la sciarpa biancorossa della Nazionale di calcio del suo paese, o che il cancelliere Kohl e il primo ministro di Copenaghen, alla cena ufficiale si siano fatti sistemare due piccoli televisori sotto i posti a tavola in cui erano seduti. Ma davvero c'è da sperare, invece, che non sia vera la notizia pubblicata da un giornale serio come *La Stampa* secondo cui Kohl, prima della partita, avrebbe telefonato all'allenatore tedesco Vogts per dirgli: «Non possono vincere i danesi, proprio loro che non vogliono partecipare alla crescita della Cee non possono diventare campioni d'Europa». C'è da sperare che non sia vero perché questo sarebbe il modo peggiore e più controproducente per cercare di venire a capo del risultato del referendum in Danimarca, e un approccio del genere, nella sua arroganza, potrebbe solo portare vento ai mulini di coloro i quali sono partiti lancia in resta accusando la Cee di diventare una entità superstatalista e dunque supercentralizzata, con dispregio degli interessi e dei sentimenti di tutte quelle entità regionali e anche nazionali che in Europa temono di venire soffocate. C'è da sperare che non sia vero, anche, perché in un momento in cui da ogni parte si sostiene che esiste ormai un margine preoccupante di incomprensione dell'opinione pubblica verso la politica comunitaria, dato che questa pecca di verticismo, basterebbe una battuta come quella attribuita a Kohl per ridurre al nulla l'effetto delle autocritiche alle quali lo stesso presidente Delors si è lasciato andare, ipotizzando per i prossimi mesi (in pratica per l'anno che vedrà succedersi, dal 1° luglio, la presidenza britannica e quella danese) non soltanto una sorta di ripiegamento tattico, in modo da portare a casa senza danni e imprevisti ulteriori le ratifiche di Maastricht, ma anche una vera e propria *deregulation* dell'attività comunitaria all'insegna di quel principio di sussidiarietà in base al quale la Cee si può arrogare soltanto funzioni che i singoli Stati nazionali non riescono più a svolgere con efficacia.

In queste condizioni generali come stupirsi che il vertice di Lisbona, incapace perfino di affrontare quel grande tema del «deficit democratico» nella Comunità che il presidente del Parlamento europeo aveva pur cercato nel suo discorso introduttivo di imporre all'attenzione dei capi di Stato e di governo, sia stato così grigio e inconcludente? Con un Major che dallo scanno di presidente di turno del Consiglio europeo riceve forza per poter cercare di istradare la costruzione dell'Europa su binari più consoni alla filosofia difesa da Londra, o per diluirla entro l'allargamento, non ci si possono evidentemente attendere grandi progressi. Riprevale perciò la politica del rinvio, così come è stato a Lisbona per il «Pacchetto Delors» sul rifinanziamento della Comunità, del quale si riparlerà a dicembre al vertice di Edimburgo, o dei piccoli compromessi volti a cercare di soddisfare le esigenze degli uni e degli altri (il latte per l'Italia, i fondi regionali per la Spagna). La riconferma di Delors a presidente della Commissione per i prossimi due anni dovrebbe perlomeno garantire una veste di dignità a questa fase, anche se, probabilmente, si tratterà di un Delors estremamente sensibile agli umori interni francesi in previsione di quella grande battaglia per la successione a Mitterrand che potrebbe vederlo, nel 1995, candidato autorevole all'Eliseo.

Ma ha l'Europa comunitaria tutto il tempo a disposizione per questa sorta di lungo tira e molla che ormai si profila, o non rischia invece, incalzata da crisi interne ed esterne, di vedere sempre di più appannarsi la sua immagine? Fatto è che noi non viviamo, sul nostro continente, in tempi di bonaccia. Viviamo, anzi, in tempi di burrasca e di vere e proprie tragedie, come quelle che si consumano nella ex Unione Sovietica e nella ex Jugoslavia, e dove misure ulteriori si dovranno pur prendere, a cura dell'Onu e dell'Europa, per cercare di arrestare questi massacri senza fine. Segni migliori giungono dall'altra sponda del Mediterraneo, dove il risultato delle elezioni israeliane apre la possibilità di una fase nuova e più accelerata nella ricerca della pace. Sono tutti eventi che si svolgono alle porte di casa nostra e che in un modo o nell'altro ci coinvolgono. La loro evoluzione dipende anche dall'esistenza di una Europa comunitaria vitale, in divenire, capace di costruire e di far pesare una sua politica estera comune di pace e di sicurezza. L'impressione, purtroppo, è che da questo obiettivo ci si stia passo a passo allontanando, malgrado quello che a Lisbona si è dovuto pur dire rivolti a Belgrado, e che l'Europa non si faccia più vicina ma diventi invece sempre più lontana. In questo passaggio stretto la ratifica di Maastricht appare ancora come la strada obbligata. Non è tutto, ma è pur sempre qualcosa. Di lì si potrà ripartire, passata la nottata, per cercare di rimettersi più rapidamente in movimento.

Al vertice di Lisbona la Cee ribadise che il trattato di Maastricht deve entrare in vigore comunque dal primo gennaio 1993. Come ciò avverrà, dopo il no danese, non lo dicono. Feroce attacco inglese sui futuri compiti dell'Unione europea. Jacques Delors nominato presidente della Commissione per altri due anni, torna a Bruxelles indebolito. Italia felice per le quote latte.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI

LISBONA. L'antica tradizione del compromesso all'europea ha vinto ancora una volta. E dopo due giorni di accanite discussioni e reciproche accuse, i capi di Stato e di governo riuniti a Lisbona si dichiarano tutti contenti per l'accordo raggiunto: vinciton e vinti si confondono e tutto viene di fatto rinviato al prossimo Consiglio europeo di Edimburgo che concluderà i prossimi sei mesi, sicuramente "caldi", di presidenza inglese. John Major lascia Lisbona giustamente convinto di essere diventato protagonista attivo del futuro dell'Europa: in queste 48 ore, infatti, gran parte del dibattito ha ruotato attorno alle posizioni di Londra e allo schieramento di alleati ed avversari che di volta in volta si creava.

L'angoscioso e decisivo dilemma era e rimane come reagire e come superare il no danese. Nel comunicato finale i Dodici (compresa ovviamente la Danimarca, che gioca ormai il ruolo del convitato di pietra) ribadiscono la volontà di ratificare gli accordi di Maastricht e fanno un piccolo passo avanti dicendo che occorre «rispettare il calendario previsto per la ratifica allo scopo di assicurare, in ogni caso, l'entrata in vigore del trattato alla data del 1° gennaio 1993». In qual modo ciò concretamente avverrà, non lo dicono ancora, forse perchè non lo sanno: alcuni, Germania in testa, pensano a un ulteriore atto giuridico a 11, che cambi natura a Maastricht. Non più un emendamento al Trattato di Roma, che esige dodici sì; ma un nuovo accordo intergovernativo costituente l'Unione europea sottoscritto solo da 11 paesi. Altri, Gran Bretagna in testa, puntano sul recupero della Danimarca magari attraverso silenziose e rapide rinegoziazioni del testo. Le due strategie sono ancora lì, entrambe sul tavolo, non discusse nè confrontate, nel frattempo tutti insieme decidono che, in ogni caso, Maastricht deve entrare in vigore il primo gennaio 1993.

Il secondo dilemma strettamente collegato al primo, era l'allargamento della Comunità. Qui Major ha cercato lo scontro, appoggiato unicamente dalla Danimarca: l'allargamento – era il senso del suo discorso – deve essere inteso come ampliamento innanzitutto della Cee, quindi vincoliamo il calendario per i negoziati all'approvazione del pacchetto Delors II e basta, che, è vero, nasce da Maastricht, ma non dipende solo da quel trattato. E inoltre partiamo prestissimo: Svezia, Finlandia, Austria e Svizzera hanno chiesto di entrare e sono già pronte. Cosa aspettiamo? La prima a rispondere è stata la Francia, seguita lentamente da tutti gli altri. No, ha detto Mitterrand, noi vogliamo l'allargamento dell'Unione europea nata con Maastricht, per cui il negoziato uficiale potrà partire solo dopo la ratifica e l'entrata in vigore degli accordi. Major ha abbozzato, ottenendo però il permesso di iniziare, già in autunno, negoziati informali con i quattro paesi dell'Efta. Davanti alla stampa nazionale il primo ministro inglese ha rivendicato il merito di aver comunque bloccato le riforme istituzionali previste da Delors in caso di allargamento.

Pacchetto Delors II, o rifinanziamento del bilancio comunitario. Il presidente della Commissione aveva alzato il tiro prevedendo un aumento delle entrate in cinque anni del 30%. Ogni decisione è stata rinviata al prossimo vertice di Edimburgo, ma la discussione di Lisbona ha fatto capire che queste previsioni avranno vita dura. Londra, clandestinamente appoggiata da Germania, Belgio e Italia ha fatto fuoco e fiamme. Per i prossimi due anni neanche una lira in più, e poi tutto va ridimensionato. A Felipe Gonzales però sono saltati i nervi e attorno all'una ha invitato i suoi colleghi ad ordinare panini perchè lui non si sarebbe alzato dalla sedia fino a che nel comunicato finale non fosse scritto che il Fondo di coesione sociale ed economica (previsto negli accordi di Maastricht a favore di Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna) diventasse operativo dal primo gennaio 1993. Tre ore di ritardo, ma alla fine Felipe l'ha spuntata. E nella sua scia un traguardo volante l'ha vinto anche Andreotti: quello delle quote latte. Così nel comunicato conclusivo si legge che il fondo di coesione entrerà infunzione agli inizi del 93 e che «su richiesta dell'Italia, il Consiglio europeo, chiederà al consiglio dei ministri dell'agricoltura, possibilmente durante la sua prossima riunione (convocata per il 30 giugno a Lussemburgo), di trovare una soluzione equilibrata per il sistema delle quote latte, tenendo conto della loro applicazione in Italia». Che in soldoni vorrà dire novecento mila tonnellate in più di latte per la zootecnia italiana e qualche decina di migliaia di vacche in meno da mandare al macello.

Lisbona però è stato anche il calvario di Jacques Delors. L'attuale presidente della Commissione è stato riconfermato per altri due anni alla testa dell'esecutivo di Bruxelles. Non c'erano dubbi su questa riconferma, ma gliela hanno fatta pagare. C'è chi sostiene a suon di schiaffoni. E non c'era solamente John Major ad attaccare il «mostro vorace» di Bruxelles, da lui ritenuto responsabile anche del no danese, ma persino Kohl si è scatenato contro la «deriva burocratica ed eurocentrica». A quel punto si è aggiunto anche Mitterrand e si è passati a discutere del problema della «sussidianetà». Termine che esprime il principio secondo il quale la Cee interviene con proprie direttive unicamente quando la sua azione può essere più efficace di quella dei singoli Stati membri. Alla fine, critica dopo critica contro Bruxelles, è stato deciso che, alla luce di questo principio, venga rivista tutta la presente e futura legislazione comunitaria.

La setta americana al centro di inchieste giudiziarie ha comprato una società Krupp

Sull'ex Rdt le mani degli Scientology Fanno gola le imprese dei Länder dell'Est

Allarme a Berlino e nella ex Rdt. Uomini della «Scientology», la potente setta americana al centro di mille sospetti e inchieste giudiziarie, stanno mettendo le mani su imprese e proprietà nei Länder dell'Est e nella capitale tedesca. L'ultimo affare è l'acquisto di una società del gruppo Krupp che ha una posizione di quasi monopolio nel settore delle costruzioni a Berlino ovest. Critiche alla *Treuhand*.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tutto comincia come una «normale» vicenda sindacale. Qualche settimana fa il consiglio di fabbrica della *Krupp-Stahlbau* di Berlino, 300 dipendenti, un fatturato notevole e una posizione di quasi monopolio nella produzione di acciai per l'edilizia, viene informato da Essen che il 2ruppo ha deciso di vendere la sua società berlinese. La *Krupp* ha bisogno di liquidità per la fusione imminente con un altro grande *Konzern* tedesco-occidentale, la *Hoechst*. Fin qui niente di strano, anche se l'azienda non può essere certo considerata un peso morto con un patrimonio immobiliare di 10mila metri quadrati coperti a Tempelhof, una tradizione di 125 anni e commesse solidissime come le forniture per le linee di metropolitana in costruzione e per i ponti metallici di tutta la città. I dipendenti entrano in agitazione e chiedono ragguagli sul compratore. La *Krupp* parla di «diversi interessati», ma alla fine viene fuori un solo nome: quello di Gerhard Haag, già consigliere del gruppo e poi imprenditore in proprio, dopo l'acquisto, a fior di milioni di marchi, di un altro stabilimento targato *Krupp* a Esslingen, nel Baden-Württemberg.

E qui la vicenda sindacale scivola nel giallo. Chi è Haag? Un imprenditore senza troppi scrupoli, visto che nella sua acciaieria si è liberato senza troppi problemi di quasi tutti i 200 operai e l'ha portata, ribattezzata in *Stahlbaubetneb Altbach*, su posizioni di assoluta preminenza nella regione. Ma Haag è anche un *Patron meritorius* della «chiesa scientologica», uno dei padrini insomma di quella setta americana che da tempo ha allungato le sue mire sull'Europa e in particolare sulla Germania. Dalla sua sede, un palazzone al centro di Amburgo, la «Scientology» tedesca governa un impero economico la cui consistenza dovrebbe superare il miliardo di marchi. Un patrimonio accumulato molto semplicemente: con le «donazioni spontanee» di tanti poveretti caduti nelle grinfie dei «sacerdoti» della setta nell'illusione di trovare la «serenità» e la «pienezza della vita» nelle pratiche della «dianetica», il metodo della «salute spirituale» inventato da Ron Hubbard il fondatore e gran guru della «chiesa». Da parecchi mesi le cronache giudiziarie son piene di processi intentati da adepti delusi che si son visti sottrarre tutte le proprietà e sono stati costretti a contrarre debiti enormi per raggiungere il «clear», lo «stato ultimo» del «progresso dianetico». Gente ricattata psicologicamente, plagiata e, se necessario, perseguitata anche dopo l'uscita dall'incubo. Da qualche tempo, infatti, la polizia tedesca sta indagando su una vera e propria rete di agenti che avrebbe il compito, secondo le direttive di Hubbard, di «estirpare» i pentiti e di condurre campagne di discredito contro tutti coloro i quali denunciano le malefatte dell'organizzazione.

Non è solo la polizia ad essere preoccupata. L'allarme è diffuso nel mondo politico, specie da quando è stato registrato il tentativo degli «scientologi» di infiltrare i partiti, con un caso clamoroso scoppiato nella Fdp, tra i sociologi e tra gli educatori, nelle chiese. E anche in certi ambienti finanziari, dove si sospettano i metodi inquinanti della «lobby economica» della setta, il «World Institute of Scientology Enterprises» che amministrerebbe già centinaia di aziende in giro per il mondo e avrebbe enormi disponibilità con cui giocare sui mercati. Tutti i dirigenti delle «imprese scientologiche» rispondono direttamente al gran capo Hubbard, compreso, evidentemente, Gerhard Haag, che peraltro non ha mai fatto mistero della sua appartenenza alla «chiesa» né del contributo di 250mila dollari che gli è valso la carica di *Patron meritorius*.

Tutto ciò, però, sembra non turbare minimamente la *Treuhandanstalt*, l'ente incaricato delle privatizzazioni nella ex Rdt, che, per quanto se ne sa avrebbe venduto proprietà e aziende a personaggi notoriamente legati alla setta. Lo stesso Haag, nel maggio scorso, ha comprato la *Stahlbautechnik Elbe*, 450 occupati e buone prospettive di mercato, un'azienda scorporata dal colosso siderurgico di Riesa (8 mila operai) cui sono interessati i nomi più prestigiosi della siderurgia occidentale. E sempre lui è in trattative con la *Treuhand* per l'acquisizione di un'altra azienda di Hohenschönhausen, a Berlino est. Ora che è scoppiato lo scandalo, gli operai della *Krupp* berlinese sono in agitazione e anche il Senato cittadino vuole «far luce» sulle trame della setta, alla *Treuhand* si difendono sostenendo di non aver saputo nulla: Haag si presentava con le carte in regola e con un piano di risanamento credibile. Ma proprio questo è il punto: troppo spesso, nella loro fretta di svendere le aziende, i funzionari dell'ente per le privatizzazioni «non sanno nulla» ed evitano accuratamente di porsi qualche domanda. È già accaduto con personaggi legati alla mafia italiana e ad altre organizzazioni criminali internazionali. E così le «disattenzioni» della *Treuhand*, e in qualche caso anche delle autorità federali, rischiano di trasformare i Länder dell'est in una gigantesca lavanderia per il denaro sporco. Oppure nella cassaforte dei mercanti di anime d'una setta senza scrupoli.

Ad Hautmont i cittadini chiamati a pronunciarsi pro o contro i lavoratori maghrebini

Nel feudo di Le Pen referendum xenofobo «O vi integrate o vi disintegriamo»

Si vota oggi a Hautmont, nel nord siderurgico della Francia, dove 9200 elettori sono chiamati a dire sì o no agli immigrati. A indire la consultazione è stato il sindaco, già noto per alcune iniziative di carattere xenofobo. Il prefetto chiederà sin da stasera l'annullamento dei risultati, dopo aver cercato invano di annullare il referendum. È un precedente pericoloso, in una zona a forte disoccupazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Hautmont, ventimila abitanti, 28 percento di disoccupati, quasi un migliaio di fruitori del Rmi (reddito minimo garantito), 13 per cento di stranieri in stragrande maggioranza maghrebini. Siamo nel Nord Pas de Calais, terra di fabbriche e miniere, di cui oggi restano gli scheletri annenti, i licenziati e i figli dei licenziati. Hautmont, in pochi anni, ha visto la chiusura della Usinor e della Cockerill: ottomila senza lavoro da un giorno all'altro, a riempire birrerie e marciapiedi. Oggi il Fronte nazionale la fa da padrone, con il suo 30 per cento dei voti. Le Pen non governa, ma forse governerà: si dice che Carl Lang, il numero due del partito, voglia usare Hautmont come trampolino per le prossime elezioni. In effetti Hautmont è simbolica. Da qualche tempo se ne parla sulla stampa nazionale, e le principali reti tv le dedicano ampi servizi. A portarla alla ribalta è un'iniziativa del sindaco, l'ex socialista Joel Wilmotte. Ha indetto un referendum per oggi 28 giugno. I cittadini dovranno pronunciarsi pro o contro gli immigrati, che il primo cittadino ha eletto a capro espiatorio dei mali della sua città. In verità il quesito che verrà sottoposto agli elettori è di ambigua formulazione, al fine di non incappare nei rigori della legge: «Il vostro sindaco ha deciso recentemente di portare in evidenza presso i pubblici poteri i problemi osservati sul territorio comunale. Siete d'accordo con questa decisione?». Ma tutti sanno di che si tratta: rifiutare ogni nuovo insediamento di maghrebini e ridurne il numero attuale.

Il sindaco fa proprie le tesi del Fronte nazionale. Malgrado le statistiche indichino un abbassamento del flusso immigratorio, il signor Wilmotte dichiara guerra ai maghrebini ad ogni piè sospinto. Ha rifiutato di iscrivere alla scuola pubblica alcuni bambini, «per ragioni igieniche». Sul suo bollettino municipale ha invitato a trattare gli immigrati «con il bastone» dopo il furto di qualche bottiglia in un supermercato: «O vi integrate o vi disintegriamo». Si è opposto con estrema virulenza al ricongiungimento di sei famiglie (21 persone in tutto), i cui uomini lavorano da tempo a Hautmont. Protesta contro i viaggi organizzati dalla locale assistenza sociale: i ragazzi francesi due settimane in Grecia, d'accordo; ma i maghrebini è meglio spedirli «quindici giorni nelle nostre fabbriche». È il linguaggio di Jean Marie Le Pen, la filosofia contenuta nei tristemente famosi «50 punti» presentati nei mesi scorsi dal Fronte nazionale, un assemblaggio di razzismo vecchio e nuovo, di nazionalismo e di petainismo. Eppure Wilmotte, solo pochi anni fa, militava nel Ps. Ne uscì nell'89, quando i socialisti decisero di appoggiare il candidato comunista. Da allora fa comunella con il Fronte e con alcuni neogollisti. Contro di lui tutti gli altri, clero locale incluso. Si racconta che la sera in cui il consiglio comunale ha deliberato lo svolgimento del referendum il parroco ha suonato le campane come un forsennato, nel tentativo di disturbare la seduta. Ma i cittadini di Hautmont appaiono invischiati nella tela demagogica del sindaco, attratti dall'idea di cacciare i maghrebini («manodopera a basso costo») attraverso le urne.

Non potranno farlo, perchè un simile referendum non ha valore deliberativo. Si pone tuttavia un delicato problema: se si possa indire un referendum consultivo, com'è riconosciuto dalla legge sul decentramento, a fini la cui xenofobia è malamente mascherata. Il prefetto è convinto di no, e fin da domani sera chiederà l'annullamento dei risultati. I quali serviranno semmai a dar peso politico alle future iniziative del sindaco, che potrà dire di agire a nome della maggioranza dei suoi amministrati se oggi gli daranno ragione. Ma la consultazione serve già adesso a suonare l'allarme di città come Hautmont ce ne sono tante, soprattutto nel nord. Un tempo c'era il Pcf, e la coscienza di essere qualcosa. Oggi ci sono disoccupazione e Fronte nazionale, rancore e demagogia. È l'altra faccia del buon governo di Pierre Beregovoy: se non le cambia presto i connotati, se lascia che si installi la normalità dei senza lavoro, il prossimo marzo, alle legislative, gli costerà caro.

LE F.S. TRA ENTE PUBBLICO ECONOMICO E SPA

Assemblea nazionale dei lavoratori ferrovieri Pds

Martedì 30 giugno 1992 - ore 9,30/14

sala CIFI Stazione Termini, via Giolitti 33, Roma

Introduce:

Franco MARIANI, resp. Trasporti Direzione Pds

Intervengono:

Paolo BRUTTI, Filt-Cgil

Lorenzo NECCI, amministratore straordinario FS

I parlamentari della Commissione trasporti Camera e Senato

Conclude: Fabio MUSSI, deputato

Usa: segretario alla Marina dimissionato per molestie sessuali tra i marines

Lawrence Garrett (nella foto), segretario alla Marina degli Stati Uniti, si è dimesso a causa dello scandalo delle molestie sessuali di cui si sono resi responsabili ufficiali della Marina e dei «marines» durante un raduno di militari l'anno scorso. Lo ha annunciato la Casa bianca. Garrett ha scritto al presidente Bush assumendosi «tutta la responsabilità dell'incidente che ha coinvolto aviatori dell'Aeronavale». Ventisei donne, di cui la metà militari, hanno accusato gli ufficiali di averle molestate con palpeggiamenti, gesti osceni e pesanti allusioni.

Algeri Iniziato il processo ai dirigenti del Fis

È cominciato ieri mattina il processo ai dirigenti del disciolto Fronte islamico di salvezza. Nell'aula-bunker e nella caserma che ospita il tribunale sono stati ammessi solo i giornalisti algerini. Ma il dibattimento ha avuto vita breve. Alle prime battute del procedimento gli avvocati della difesa si sono ritirati denunciando il mancato rispetto della forma e l'assenza di giornalisti stranieri e di osservatori di organismi internazionali.

Londra Lady Diana vuole il divorzio entro l'anno

La principessa Diana vuole una separazione formale da Carlo entro l'anno. Lo hanno rivelato ieri «The Sun» e «Daily Mail», due quotidiani solitamente bene informati sui segreti del palazzo reale. L'intransigente principessa, che non sopporta più di vivere sotto lo stesso tetto del regale marito neppure per qualche weekend, è presa talmente sul serio che l'intero contenzioso coniugale è già finito sul tavolo del primo ministro. I consiglieri di John Major avrebbero già compilato una lista di delicate questioni che si aprirebbero se la principessa non recedesse dalla sua decisione. Prima fra tutte quella dell'educazione del principe William, secondo in linea di successione al trono.

Silverstone Multato Senna per eccesso di velocità

«Ma lei sarà mica Nigel Mansell?». «No, sono Ayrton Senna»: questo lo scambii battute fra un agente della stradale britannica e un automobilista fermato per eccesso di velocità sulla strada fra Eghan e Silverstone. E proprio di Senna si trattava. Il campione brasiliano, a quanto riferisce la rivista «Folha de Sao Paulo», sfrecciava a 206 chilometri orari quando la pattuglia della strada gli ha intimato l'alt. Il nome prestigioso del campione del mondo di Formula uno non ha per nulla scosso l'agente, per altro tifoso di Mansell, che, senza batter ciglio, ha proceduto alla stesura del verbale di contravvenzione con relativa multa.

Tagikistan Riesplode il conflitto etnico

La televisione russa ha reso noto ieri sera che un centinaio di persone sono morte e circa 1.500 sono rimaste ferite in scontri avvenuti in Tagikistan, nella zona di confine con il Turkmenistan. In passato vi sono stati numerosi, sanguinosi scontri tra la comunità tagika e quella di lingua turca, in alcuni casi legati all'occupazione di terre incolte appartenenti a fattorie collettive tagike sulle quali elementi turkmeni avevano cominciato a costruire abitazioni.

Los Angeles Rodney King in guardina per lite in famiglia

Rodney King, vittima del clamoroso pestaggio a opera di agenti di polizia la cui assoluzione scatenò la rivolta di Los Angeles, è stato ieri messo in guardina per aver picchiato la moglie. La polizia ha tuttavia precisato che non sarà incriminato perchè «non sono state rilevate prove sufficienti». È la seconda volta che King viene fermato dopo lo scandalo del pestaggio. Nel maggio 1991 fu arrestato perchè avrebbe tentato di investire un sottufficiale di polizia. Anche in quell'occasione, non fu incriminato. King, stando a quanto afferma il suo avvocato, dalla sera del pestaggio soffre di incubi.

Brasile Assassinato in una rapina atleta olimpico

Un nazionale brasiliano di canottaggio è stato ucciso con quattro colpi di pistola durante una rapina su un autobus a Rio de Janeiro. Si tratta di Flavio Andrade Melo, 27 anni, vogatore di punta del «quattro con», che qualche giorno fa aveva concluso un periodo di allenamento intensivo in Italia. L'omicida, un bianco di 25 anni secondo una prima ricostruzione della polizia, prima di scendere dall'autobus e dileguarsi tranquillamente dopo la rapina e l'assassinio, ha detto ai passeggeri: «È morto perchè ha fatto il gradasso». L'omicidio è avvenuto durante una delle tante rapine che coinvolgono ogni giorno i passeggeri dei trasporti pubblici di Rio. Ieri cinque persone sono morte in circostanze simili.

VIRGINIA LORI